



Biblioteca ITC "Gentili"

Macerata



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.



Biblioteca ITC "Gentili"

Macerata



in collaborazione con:

Racconti *di* città





Biblioteche marchigiane tutte da raccontare in un concorso promosso dall'AIB

Cosa può scaturire dall'incontro di **scrittori e fotografi** che si danno **appuntamento in una biblioteca** per raccontarne in **quattro ore** le peculiarità e scovarne i tesori nascosti? Di certo si tratterà di un meraviglioso viaggio al centro di un mondo tutto da scoprire, anche se ci appartiene già. Perché sebbene le biblioteche rappresentino un servizio essenziale per la vita culturale, sociale e civile di un paese, talvolta non sembrano godere della dovuta attenzione.

Ecco allora che la Sezione Marche dell'AIB (Associazione Italiana Biblioteche), in collaborazione con il portale Biblioteche Aperte, l'Associazione culturale RaccontidiCittà e l'Associazione Alberghi del Libro d'Oro / Golden Book Hotels, si è messa in gioco lanciando l'idea di un concorso per stimolare la partecipazione attiva di tutti gli interessati.

Storie da biblioteca si è svolto nella seconda metà del mese di ottobre 2012 e ha coinvolto in tutto **novantacinque partecipanti** che, armati di penna e macchina fotografica, si sono avventurati fra gli scaffali di **tredici biblioteche** marchigiane, per la gran parte comunali anche se hanno aderito al progetto le biblioteche di tre carceri – la Casa di Reclusione

di Fossombrone (PU), la Casa Circondariale di Montacuto (AN) e la Casa Circondariale di Pesaro – e la biblioteca dell'Istituto Tecnico Commerciale "A. Gentili" di Macerata).

*Ben **duecentotrenta elaborati (settantatre racconti e centocinquantasette foto)** sono stati il bottino di questo appassionante tour. Da queste narrazioni a più voci emergono istantanee di un mondo che sa come resistere all'attacco della polvere: la biblioteca come terapia contro il dolore, come gabbia e, al tempo stesso, via di evasione; ma anche luogo verso cui viaggiare alla ricerca delle proprie origini o scenario ispiratore di sogni e sentimenti che si snodano fra le righe.*

Per i vincitori, opportunità di collaborazioni freelance retribuite e pubblicazione in questo ebook a cura dell'Associazione Golden Book Hotels, la quale riunisce un selezionato gruppo di aziende turistiche che hanno scelto di legare la loro immagine al gesto elegante del dono di un libro ai propri ospiti. Inoltre i vincitori assoluti regionali si aggiudicheranno un eReader offerto da AIB Marche e un weekend da trascorrere in uno degli Alberghi del Libro d'Oro.

Perché la lettura da sempre ci fa viaggiare.

TOMMASO PAIANO

Presidente della Sezione Marche dell'AIB

BIBLIOTECA ITC "GENTILI" MACERATA







Greta Emiliani

Un biglietto importante

Si intitolava "Jonathan Strange & Mr Norrel" e l'aveva completamente affascinata. Il libro era esposto in maniera rilevante rispetto agli altri che appartenevano alla letteratura inglese, come se fosse stato messo in risalto apposta per lei.

Era cominciata la scuola da ormai un mese ed Emma si stava recando in biblioteca, incaricata dalla noiosa professoressa di francese, che insisteva sull'importanza di un dizionario di lingue in classe.

La ragazza frequentava il secondo anno delle superiori ed era piuttosto vivace, tanto che i vari insegnanti cercavano di farla uscire dalla classe il più spesso possibile e per i più svariati motivi.

Raggiunse l'antica biblioteca della sua scuola, ossia dell'istituto "A. Gentili" di Macerata, e decise di girovagare tra i vari scaffali prima di svolgere il compito affidatole dalla professoressa.

I libri erano divisi nei vari ripiani, a seconda del periodo e del luogo in cui vennero stati scritti. Inoltre, i più

antichi e meno richiesti si trovavano nelle due stanze più nascoste, mentre quelli più attuali e ricercati nella prima sala.

Il romanzo era lì, al centro dello scaffale davanti alla bibliotecaria, che era troppo presa dal suo lavoro per badare alla ragazza. Senza esitare lo prese e cominciò a sfogliarlo. Era decisamente pesante, lungo e, inoltre, aveva qualcosa di misterioso e tetro, un senso di antico, reso tale dalle tante note a piè di pagina.

Dopo diversi minuti si accorse del lungo tempo che era trascorso, perciò prese il dizionario richiesto e corse in classe.

Per il resto della giornata non fece altro che pensare a cosa potesse nascondere quel libro che tanto la attraeva, cosicché il giorno seguente tornò in biblioteca. Questa volta decise finalmente di prenderlo, per portarselo con sé, ma, appena lo tirò su, un biglietto cadde per terra. Senza dare nell'occhio lo raccolse. Era rovinato e bruciacchiato alle estremità e sembrava fosse una lista scritta in una lingua sconosciuta alla ragazza. Tornata a casa, nel pomeriggio, decide di fare delle ricerche sul possibile significato di quel fogliettino e scoprì che si trattava di un appunto. Inizialmente erano scritti alcuni sintomi di una malattia, tra cui il tremore,

la bradicinesia e la rigidità articolare, mentre successivamente erano riportate alcune erbe medicinali, come la "Macuna Pruriens".

Grazie a tutte queste informazioni riuscì a scoprire che si trattava di una ricetta medica per ritardare la morte dovuta al Parkinson. Inoltre, sul retro del bigliettino, c'era una firma: Johanna Mills.

Ormai si era fatta sera ed Emma fu costretta dalla madre a spegnere il computer, fonte delle sue scoperte, perciò dovette rimandare le sue ricerche al giorno successivo.

Passata la mattinata a scuola, corse a casa, intenzionata a scoprire la provenienza dell'autrice di quel messaggio, diventato così importante per la giovane da metterlo al primo posto rispetto alla scuola e allo sport.

Continuò a consultare internet e, tramite diversi siti web, riuscì a ricostruire la storia di Johanna.

Quest'ultima era una giovane vissuta nel diciassettesimo secolo, appartenente alla casata dei Mills, di origine inglese ma residente in America.

Johanna era di famiglia nobile, perciò ebbe la possibilità di imparare a leggere e scrivere, grazie alle molteplici lezioni del nonno, medico di tutto il villaggio.

Lei, a causa dell'influenza di quest'ultimo, si era appassionata alla medicina, soprattutto in seguito al fatto che suo fratello minore si ammalò di una malattia sconosciuta all'epoca.

Tutto cominciò in autunno, quando il piccolo Andrew iniziò ad avere difficoltà di movimento. Le sue gambe erano appesantite, come anche le braccia, che continuavano a tremare. La famiglia, preoccupatissima, consultò il nonno, ormai troppo stanco e vecchio per essere d'aiuto. Johanna, perciò, nonostante la contrarietà dei genitori riguardo la sua passione, che non era considerata adatta ad una donna dell'epoca, si offrì di aiutare il suo amato fratello.

Dopo alcuni giorni il nonno morì e la ragazza iniziò ad approfondire le sue conoscenze autonomamente, attraverso i libri e i vari strumenti un tempo appartenuti al suo progenitore.

Ovviamente il suo studio era segreto a tutti, tranne che ad Andrew che era contento di farsi curare dalla sorella, considerata da lui molto più capace di tanti altri medici.

Passarono diversi mesi prima che Johanna riuscisse a trovare un'erba medica in grado di calmare la malattia e tardare la morte il più possibile.

Sfortunatamente il padre, più volte insospettito, colse la ragazza nello studio del nonno, mentre stava preparando la ricetta per Andrew.

Infuriato per la disobbedienza della figlia, che nonostante le prediche continuò ad acculturarsi in campo medico, la cacciò di casa.

Johanna, successivamente, trovò rifugio da sua zia, non del tutto contenta della sua presenza a causa dei pregiudizi che circolavano sulla giovane: infatti, si era sparsa la voce, tra la gente del villaggio, che la figlia dei Mills preparava pozioni e faceva incantesimi per aggravare la misteriosa malattia di suo fratello.

Non trascorse molto tempo prima che i cittadini decidessero di giustiziare Johanna, considerata una strega. La ragazza fu impiccata nella piazza centrale in un freddo pomeriggio d'inverno, sotto gli occhi dei genitori, che non fecero nulla per impedirlo. Anche Andrew poco tempo dopo morì, non godendo più delle cure della sorella.

Emma rimase molto colpita dalla storia di Johanna che, nonostante il pericolo che correva aiutando il fratello, non esitò a fare quello che reputava un suo dovere. Per questo motivo, finita la scuola superiore, si laureò in medicina e decise di aprire un centro per il Parkinson,

cioè una struttura basata sulla ricerca scientifica, che dedicò a Johanna Mills.

Quel foglietto le aveva cambiato la vita.

Nonostante tutte le sue scoperte, però, non riuscì mai a spiegarsi come un così vecchio biglietto fosse finito in quel libro.



Alessandro Ginobili

La biblioteca come terapia contro il dolore

Marco era un giovane italiano, sempre alla moda e contornato da numerosi amici; la sua vita, per quanto bella ed invidiabile sembrasse, era, in verità, incompleta, ultimamente addirittura vuota, e tutto questo a causa della scomparsa della sorella maggiore Lisa.

Marco e Lisa non passavano molto tempo insieme, per via soprattutto del lavoro di lei, la barman, ma quando potevano non perdevano occasione per scambiarsi i propri segreti, creando così un rapporto basato sulla completa fiducia da ambo le parti.

Poi, in quella tragica notte di settembre, accadde il fattaccio: Lisa ritornava dal lavoro, come sempre, ma il vento forte fece cadere un albero dritto sulla Range Rover della fanciulla, rimasta schiacciata e morta inevitabilmente sul colpo.

Fu un trauma per il ragazzo, rimasto orfano di quella figura amica, di quella spalla forte, con cui negli anni aveva potuto condividere le gioie più felici e piangere i dolori più strazianti.

I genitori, i coniugi Conti, per quanto scossi fossero, si fecero coraggio e soprattutto fecero il possibile per rallegrare il giovane Marco, ma per quanto impegno mettessero, era tutto vano.

Il ragazzo sembrava non reagire e, chiuso in camera tutto il giorno, non aveva più vita sociale con il mondo esterno.

Passati ormai vari mesi dal tragico incidente, la signora decise di convincere suo figlio a riprendere le attività scolastiche, in modo di farlo tornare a vivere come qualsiasi ragazzo della sua età.

“Provaci Marco, sono sicura che la scuola sarà un ottimo espediente per distoglierti dall'accaduto e sono ferma sull'idea che riuscirai anche ad ottenere distinti voti, come hai sempre fatto” disse la madre.

“No mamma” tuonò il figlio “Non me la sento di tornare in un luogo felice, dove ci sono tutti i miei amici, perché questo non rispecchierebbe il mio stato d'animo!” precisò il ragazzo.

“Io e tuo padre ne saremmo orgogliosi, e penso che anche tua sorella maggiore avrebbe desiderato la stessa cosa”.

Sentendo quelle parole, Marco scoppiò in mille lacri-

me e disse: "Ok, se è quello che desidera mia sorella..." Passarono soltanto due giorni e Marco tornò finalmente nella sua scuola, l'Istituto "Gentili" di Macerata, e al rientro trovò la stessa classe e la stessa aula di sempre, proprio come l'aveva lasciata.

Fu un rientro molto difficile, il ricordo della ragazza era ancora indelebile, così la professoressa di italiano consigliò il ragazzo: "Marco, ho un'idea: perché non vai in biblioteca e trovi un bel libro da leggere? Sono sicura che troverai qualcosa per ampliare la tua innata passione per la storia".

"Va bene prof, proverò" rispose Marco.

Terminata l'ultima ora di scuola, Marco, in modo frettoloso ed incuriosito, si precipitò al piano terra, dove si trovava la biblioteca, ed entrando rimase decisamente colpito dalle possibilità varie di letture che la stanza poteva offrire, grazie ai suoi quasi diecimila volumi.

"Qui sicuramente passerò molto tempo d'ora in avanti" pensò il ragazzo.

E infatti fu così!

Quel pomeriggio, dopo aver terminato i compiti assegnati dai vari professori, fu dedicato a setacciare la biblioteca in cerca di un libro riguardante il Primo Ottocento.

"Questo no, neanche questo... no no, eccolo finalmen-

te! *Orgoglio e pregiudizio* è il libro che ci vuole per capire fino in fondo la mentalità della società ottocentesca”.

Da quel giorno in avanti, Marco passò quasi tutti i pomeriggi in biblioteca, iniziando una routine che si protrasse per molto tempo: dopo pranzo, infatti, si dirigeva in biblioteca e, non appena terminati i compiti, dedicava dalle due alle tre ore del suo tempo alla lettura di romanzi, novelle, saggi.

Inevitabile fu il costante aumento del rendimento scolastico del ragazzo e la creazione di nuove amicizie, conosciute in biblioteca.

I genitori del giovane erano di nuovo felici e sereni perché il loro figlio, dopo tanto tempo passato in camera sua, senza saper cosa fare della sua vita, era riuscito a crearsi una propria identità, soprattutto grazie al tempo passato in quella sala di lettura.

Un bel giorno di fine inverno, come al solito Marco si diresse in biblioteca per scegliere un altro romanzo quando, una volta entrato, notò una porticina mai osservata prima.

Era l'accesso di una cineteca vastissima, della quale Marco in tutti i mesi invernali non aveva mai sentito parlare. “Devo assolutamente dare un'occhiata a quella cinete-

ca" pensò il giovane "possibile che in tutto questo tempo trascorso in biblioteca non me ne sia mai accorto?!" Entrando, lo stupore fu enorme perché aveva di fronte a sé una cineteca davvero invidiabile.

Abbassò lo sguardo e decide di noleggiare il primo film capitato sotto la sua attenzione: *Titanic*.

Nello stesso istante entrò la bibliotecaria accompagnata da una ragazza: "Eccoci Camilla, ti darò subito il film che cerchi... ops, non c'è! Deve essere già stato preso da qualcuno".

"Sì, signora, ho preso io *Titanic*, però se vuoi te lo lascio" esordì Marco.

"No, tienilo pure" rispose Camilla.

Marco restò molto affascinato dalla bellezza e soprattutto dalla cortesia della ragazza appena conosciuta e decise di cogliere l'occasione al volo: "Scusami, ciao piacere sono Marco, che ne dici di vedercelo insieme il film?" propose Marco.

"Ehi, ciao, ehm, va bene dai, facciamo a casa tua o a casa mia?" precisò la ragazza.

"Facciamo alle cinque a casa mia".

Marco passò un bellissimo pomeriggio con Camilla, e i due ragazzi continuarono a vedersi anche dopo, nei giorni successivi e iniziarono un rapporto d'amicizia

che sfociò, qualche mese dopo, in un fidanzamento. La depressione di qualche mese prima scatenata dalla scomparsa dell'amata sorella era sparita e nella testa di Marco si fecero strada la consapevolezza di aver superato quel momentaccio e la felicità di esser tornato a vivere in modo normale grazie, anche, a Camilla. Di sicuro un ruolo importante nella storia di Marco la rivestì la biblioteca del suo istituto, l'ITC "A. Gentili", perché proprio da quel luogo il ragazzo riuscì a ricostruirsi una vita, una propria identità, dopo mesi terribili passati nel buio della sua camera, quando aveva perso ogni contatto col mondo esterno.

"Dovrò fare una donazione a questa biblioteca" pensò l'ormai uomo Marco, ripassando di fronte a quel luogo dopo vari anni "perché se oggi sono migliore è tutto merito del tempo passato qui dentro durante l'adolescenza; sei stata importante per me come lo è un laboratorio per il suo scienziato, ovvero fondamentale per la sua formazione. Non ti dimenticherò mai!".



Francesco Incicco

Il paradiso ritrovato

Spesso i ragazzi pensano ed individuano la biblioteca come un luogo adatto solo per chi ama studiare senza essere disturbato; un posto monotono in cui non c'è possibilità di dialogo, poiché ognuno è concentrato sulla lettura del suo libro; un luogo che per l'attività che offre rappresenta un'inutile perdita di tempo.

Beh, questa che sto per raccontare è la storia di due ragazzi come altri, i quali cominciarono a frequentare la biblioteca e faranno un'esperienza che cambierà la loro vita per sempre.

Paolo era un ragazzo di diciotto anni che frequentava il liceo classico, amava vestirsi in modo distinto, tanto che era solito indossare un paio di pantaloni di velluto grigio, una camicia bianca e un paio di scarpe nere.

Aveva l'espressione di chi era sempre immerso nei suoi pensieri e gli occhiali che portava lo facevano sembrare un ragazzo che amava passare il tempo libero sui libri.

In realtà egli era appassionato solamente di una mate-

ria, il greco, ed era per questo che le persone che incontrava, la maggior parte delle volte lo vedevano con un dizionario di greco in mano.

Il suo amico si chiamava Giacomo, anche lui diciottenne, frequentava l'Istituto Tecnico Commerciale ed era appassionato di libri gialli a tal punto che guardava le persone con l'aria sospettosa tipica del suo idolo Sherlock Holmes.

Era un ragazzo sveglio, intuitivo, amava curiosare in giro e vestirsi alla moda.

Due ragazzi completamente diversi nei modi e nei pensieri, ma legati da un filo conduttore, ossia il fatto che il pomeriggio si ritrovavano nella biblioteca più vecchia della provincia all'interno dell'istituto di Giacomo, per passare un po' di tempo insieme.

Questa era situata due rampe di scale sotto l'ingresso principale; era strutturata in tre stanze, tutte e tre contenenti scaffali pieni di libri.

Nella prima stanza c'era la scrivania con il computer della bibliotecaria, mentre nella seconda vi era l'uscita di sicurezza situata sopra ad una piccola rampa di scale.

I libri erano divisi in base agli argomenti che trattavano e ce ne erano di tutti i tipi, riguardanti ogni continente.

Paolo leggeva libri di greco o di filosofia, mentre Giacomo divorava affascinanti storie di gialli e quando finivano di leggere erano soliti confrontarsi e riassumere i loro libri.

E così passavano via pomeriggi interi, senza che loro se ne accorgessero, ma un giorno accadde un evento straordinario.

Mentre Paolo stava leggendo, Giacomo cominciò a gironzolare per le stanze, quando ad un tratto si accorse di un mezzo busto all'interno di una bacheca.

Quel giorno in biblioteca c'erano solo loro e la bibliotecaria si era dovuta assentare poiché aveva avuto un imprevisto, cosicché ogni tanto passava un bidello per vedere se tutto fosse a posto.

"Paolo vieni, guarda!" esclamò Giacomo.

Paolo si alzò e andò a vedere il mezzo busto. "Cosa ci fa quest'oggetto in biblioteca?" chiese.

"Non lo so, ma forse potrebbe contenere qualcosa di misterioso".

"Giacomo, leggi troppi romanzi gialli".

"Non si può mai sapere" ed appena detta questa frase, prese in mano l'oggetto, toccandolo in ogni parte per vedere se ci fosse qualcosa di strano.

"Giacomo, metti a posto, se viene il bidello sono guai!"

esclamò Paolo, ma mentre stava allungando il braccio per togliere l'oggetto dalle mani di Giacomo, toccò involontariamente con le dita dietro al lobo dell'orecchio sinistro del mezzo busto, facendo scattare un meccanismo grazie al quale la piccola statua si aprì in due come se fosse uno scrigno.

"Hey guarda, all'interno del mezzo busto c'è una chiave con un foglio!" esclamò Giacomo estasiato.

"Leggiamolo" rispose Paolo.

Giacomo lo aprì e lesse la seguente frase: *"Dietro la storia dell'Impero Romano, nel primo dei tre uno, all'interno della seconda stanza troverai un mondo che era andato perduto"*.

"È un rompicapo, ma non so che cosa voglia dire, Paolo".

"Prova a ricordarti di qualche libro che hai letto riguardante un episodio simile al nostro".

"Ora non mi viene in mente niente. Proviamo a vedere se c'è qualche serratura nascosta in giro".

Cercarono in tutti i posti, da quello più illuminato a quello più in penombra, ma non trovarono nulla.

"Mi sembra che il foglio parli anche di tre uno" affermò Paolo, "proviamo a cercarli, forse sono anche cose simili a degli uno".

Anche in questo caso cercarono sulle pareti, sugli scaffali, sul soffitto, sul pavimento, libri che contenessero i tre numeri, ma niente.

"Si è fatto tardi Giacomo, torniamo a casa, ritorneremo domani e cercheremo con più calma".

"Hai ragione Paolo, però se permetti vorrei portarmi io a casa la chiave con il foglio".

"Per me non ci sono problemi, richiudiamo il mezzo busto e andiamo".

Giacomo a casa pensò ad una soluzione ma non gli venne in mente nulla.

"La seconda stanza potrebbe riferirsi a quella della biblioteca, ma cosa significa *dietro la storia dell'Impero Romano* e qual è *il primo dei tre uno?*"

Il pomeriggio seguente tornarono in biblioteca, ma con un'espressione pensierosa che fino ad allora non avevano mai avuto.

"Hai pensato a qualcosa?" chiese Paolo.

"Ci ho provato, ma non mi è venuta e non mi viene in mente nessuna soluzione" rispose Giacomo avvilito.

I due amici passarono due ore a pensare e a ripensare, ma senza esito.

"Paolo io vado via".

"Perché?" chiese Paolo meravigliato.

“Non ha senso continuare a spremersi il cervello inutilmente”.

“Allora leggiamo qualcosa” propose Paolo, alzandosi per andare a prendere un libro.

“Non ne ho voglia, preferisco andare a casa e riposare” detto questo Giacomo si alzò, si recò nella seconda stanza, salì la piccola rampa di scale, ma quando si girò per salutare l’amico, come un lampo che illuminò la notte, così un’intuizione geniale gli passò per la mente; infatti notò che i tre scaffali presenti nella seconda stanza erano paralleli e formavano proprio tre uno.

Scese le scale di corsa e andò dal suo amico.

“Paolo ho trovato la soluzione!” esclamò sottovoce eccitato.

“Cosa?” rispose Paolo allibito.

“I tre uno sono i tre scaffali presenti nella seconda stanza, ora se il mio intuito non mi tradisce, nello scaffale situato più a destra ci deve essere un libro riguardante l’Impero Romano”.

“Dobbiamo toglierlo” affermò Giacomo.

Tolsero il libro e notarono che si vedeva una serratura. Giacomo inserì la chiave, la girò e sfilò un piccolo cassetto all’interno del quale c’era un libricino pieno di polvere, ma tenuto molto bene.

Giacomo lo prese e soffiò per togliere la polvere.

"Ma in che lingua è scritto?"

"È in greco!" esclamò Paolo prendendolo in mano, "Il titolo è *Cronache di Atlantide*".

Paolo cominciò a sfogliarlo incantato dal fatto che il libro misterioso era scritto nella lingua che lui amava di più.

"Di che cosa parla?" chiese Giacomo.

"È il diario di un abitante di Atlantide, dice che questa era un'isola pacifica, ricca, tanto che i palazzi erano fatti di cristallo e i pavimenti in lastre di zaffiro. Gli abitanti riuscivano a comunicare con gli animali ed in modo particolare con le creature del mare. Hey, guarda, qui c'è un piccolo ritratto!"

"Fammi vedere" replicò Giacomo: "erano creature simili a noi, ma con la faccia di un pesce. Sopra le costole avevano le branche, probabilmente potevano abitare sia sulla terra che in acqua".

"Certo che l'ultima pagina è davvero inquietante".

"Perché, di che cosa narra?"

"Dice che negli ultimi tempi, pian piano il livello dell'acqua cominciava ad alzarsi e che da sotto l'isola provenivano dei rumori piuttosto strani, come se da un momento all'altro questa stesse per sprofondare

in un abisso. Inoltre chi ha scritto questo diario, nel giorno in cui l'isola sprofondò nel mare, riuscì a mettersi in salvo all'interno del corpo di un grosso pesce. Nelle ultime righe c'è scritto che l'area prima occupata dall'isola ora era una distesa d'acqua, ma la cosa interessante è che l'isola aveva una forma triangolare. Pensi anche tu quello che penso io?"

"Sì, probabilmente si riferisce al triangolo delle Bermuda" affermò Giacomo.

Così questa importante esperienza fornì ai due amici un notevole bagaglio di cultura e si reputarono fortunati per averla condivisa.



Francesca Cicarilli

Un simpatico picchio

Le abitudini della quotidianità sono importanti, ma sono ormai quattro giorni consecutivi che la mia è stata sconvolta da un sogno, un maledetto picchio di un verde stranissimo continua a volare nelle mie notti, esso si posa su un tronco ed io in quel momento mi sveglio, guardo l'orologio ed è esattamente l'ora di alzarmi.

Inizio anche oggi la mia giornata con una certa inquietudine, prendo la corriera pronta a dirigermi a Macerata e andare a scuola, come tutte le mattine, ma oggi è diverso, i miei occhi si fermano sull'autobus urbano davanti alla mia corriera e vedo che sul retro ha uno stemma sul quale c'è un picchio molto simile a quello del mio sogno; inizio a guardarmi intorno e mi rendo conto che tutti i mezzi di trasporto di Macerata hanno quello stesso simbolo.

Che io non abbia molto spirito di osservazione è ormai ovvio, dato che sono cinque anni che faccio sempre la stessa strada, ma proprio oggi dovevo soffer-

marmi su quel maledetto stemma?

Cerco di continuare la mia giornata, vado al bar, prendo il solito caffè, fino a quando vedo un libro dei sogni, penso che sia «destino» vedere cosa rappresenti quel picchio, ma meravigliata constato che a quell'animale non è attribuito nessun particolare significato.

Questa mia curiosità mi costa cara, perdo troppo tempo al bar e vado a scuola in ritardo di quindici minuti. Il preside oggi decide di non farmela passare liscia, come invece di solito fa, e mi spedisce direttamente in biblioteca per passarvi l'intera giornata.

La biblioteca ha profumo di antico e la bibliotecaria passa talmente tanto tempo rinchiusa lì dentro che ha indosso lo stesso odore dei vecchi libri.

Inizio a disegnare e stranamente disegno un picchio, il mio pensiero ormai si sofferma sempre lì.

La bibliotecaria non riesce a fare a meno di osservare il mio disegno e mi chiede con molta discrezione se sono a conoscenza del significato di quell'animale.

Felice rispondo di no, convinta che stia per spiegarmelo, ma, simpatica com'è, mi porge un libro impolverato suggerendomi di leggerlo.

Ci penso, la giornata è lunga, la mia curiosità è tanta: inizio a leggere.

Tralascio i fatti storici e arrivo al dunque, "La storia del picchio".

Ci troviamo nel mondo Sabino nel IX secolo a.C. e sta per arrivare l'inizio del nuovo anno con la primavera e, come di tradizione, si celebra il Ver Sacrum, ovvero si sacrifica tutto ciò che nasce nel mese di marzo, gli animali vengono uccisi e i bambini nati in questo periodo vengono fatti crescere poi, in età considerata sufficiente per sopravvivere, mandati a colonizzare nuovi territori; tutto ciò in nome del dio Marte.

Il gruppo di bambini per l'epoca considerati maturi, partono per compiere il compito loro assegnato e, come simbolo di unione e di appartenenza, recano un totem, indicativo della civiltà Sabina.

Iniziano il viaggio ma le difficoltà da superare sono veramente tante, soprattutto di notte. Il coraggio sicuramente non manca ma le avversità e la mancanza d'affetto delle loro madri troppo spesso si fanno sentire.

Per procurarsi da mangiare durante il cammino debbono uccidere animali, accendere fuochi, costruirsi rifugi per dormire e poi il mattino seguente ripartire verso una meta ancora inesistente.

Ormai da molti giorni sono in viaggio e ancora non trovano un luogo sufficientemente adatto per stabi-

lirsi su una nuova terra: ciò che Marte vuole da loro. Iniziano a scoraggiarsi, vorrebbero raggiungere subito l'obiettivo, non sanno come fare ma nonostante la terribile difficoltà dell'impresa non prendono le speranze.

Una mattina un picchio verde si posa sul loro totem e con un gesto dell'ala fa intendere di voler essere seguito: i ragazzi, consapevoli che si tratta del simbolo sacro al dio Marte, lo seguono per un lungo cammino.

Una notte il picchio fa capire di non voler più procedere, i ragazzi intendono e si fermano perché sono giunti a destinazione.

Con la luce del mattino vedono davanti a loro un luogo meraviglioso: si tratta di un monte grande, pieno di verde, ai suoi piedi c'è una mare dalla bellissima acqua.

Il monte è coperto da una folta vegetazione di un bel verde intenso, vi sono alberi alti e a terra c'è ancora qualche ghianda secca dell'anno prima; qua e là altri arbusti dalle foglie piccole, lucide, ovali e seghettate, mostrano fiori a forma di campanellini che profumano gradevolmente; sull'erba sotto di essi si notano vecchie bacche rosse dalla pelle rugosa, ormai secche.

I ragazzi rimangono incantati e felici nell'ammirare la

magnificenza del luogo e nel godere l'aria profumata e il dolcissimo clima.

Guardando verso nord e verso sud notano una lunga e netta linea di costa e, dalla parte dell'entroterra, verdi vallate percorse da fiumi e circondate da dolci colline.

Un posto magnifico per vivere.

I giovani sabini con la forza e l'entusiasmo della loro gioventù danno vita ad una società organizzata che nel tempo si amplia e si fonde con altre del luogo e di fuori.

Vengono sfruttate le colline per coltivare, i pascoli per allevare, i fiumi per pescare, i boschi per cacciare, i materiali come pietre, ossa, corno, avorio più ambra e ferro per essere lavorati e poi venduti.

Gli uomini più forti combattono per difendere la loro comunità, ma anche a pagamento come soldati mercenari.

Questa bella civiltà si chiama Picena e prende il nome dal picchio, animale-guida che secondo la leggenda aveva condotto i giovani sabini nel territorio che noi oggi abitiamo e che chiamiamo Marche.

Le vicende storiche dicono che nel III sec. a.C. il Piceno fu romanizzato e che tanti giovani vi furono reclutati per combattere nell'esercito romano.

I Piceni venivano considerati gente seria, laboriosa, ar-
dimentosa e leale.

Finita la lettura del libro della biblioteca esco all'aper-
to serena e soddisfatta penso ancora al picchio, quello
che mi ha indirettamente condotto in biblioteca: sarà
stato un discendente di quello che guidò i Sabini verso
il Monte Conero?



Gioele Rapaccini

Un "viaggio" in biblioteca

Sugli scaffali della biblioteca della mia scuola, nella sezione dei libri storici riguardanti le origini della civiltà Picena, ho trovato dei libri che parlano del nostro territorio e dei nostri antenati.

La curiosità di conoscere le antiche radici culturali mi ha spinto a scegliere un libro sui Piceni, una civiltà formata e sviluppata nel nostro territorio circa nove secoli prima di Cristo.

Dopo aver letto a lungo chiudo gli occhi e libero la mia fantasia, così inizio a sognare...

Ero un giovane e promettente artigiano, vivevo a Ricina, la colonia romana che si specchiava sulle acque del fiume Flosis, avevo la fissa del viaggio, ero pieno di curiosità e voglia di fare nuove scoperte.

Un giorno decisi di partire senza meta in cerca di un luogo dove dare libero sfogo alla mia arte, che consisteva nella scolpire piccole pietre.

Passando di paese in paese venni a sapere di Potentia, una fiorente cittadina alla foce del Flosis sulla co-

sta dell'Adriatico.

Volli partire immediatamente alla volta di essa perché tanto ne avevo sentito parlare.

Vi giunsi dopo un paio di giorni di viaggio percorrendo la valle del Flosis fino alla sua foce.

Non persi tempo, mi misi subito alla ricerca di una bottega artigiana col fine di chiedere lavoro.

Ne trovai una vicina alla riva del fiume, era di un uomo non molto giovane, ma dall'aria seria e competente nella sua attività: entrai per parlargli.

Gli mostrai le mie capacità realizzando, in poco tempo, una bella collana di osso.

Lui mi disse: "Tutto qui quello che sai fare?! Per me sei solo un giovane sbruffone e per giunta romano! Vattene!!"

Non attesi un istante in più, filai via, inquietato con quell'uomo che fin dall'inizio non mi aveva preso per niente sul serio.

Tornai a camminare lungo il fiume e dopo alcuni minuti, per mia fortuna, trovai un'altra bottega artigiana, c'era un signore che ormai era giunto ad una certa età e che, molto stanco, stava lavorando una pietra marroncina e trasparente che io non avevo mai visto prima.

Questa volta fui un po' più umile e iniziai col chiede-

re che pietra fosse quella; mi disse che era ambra, un materiale molto conosciuto nel Piceno, però non originario di questa zona ma proveniente dalle grandi e fredde pianure del lontano nord Europa. Aggiunse che arrivava fino alla foce del Flosis grazie agli scambi commerciali, percorrendo vari fiumi.

Qui, nel Piceno, l'ambra aveva grande importanza per il suo significato apotropaico, ossia si credeva che questa pietra usata come ornamento avesse il potere di tenere lontana la sfortuna e tutti gli spiriti maligni. Me ne diede un pezzo e mi disse: "Mostrami cosa sai fare", allora io presi i suoi utensili e mi misi a lavorarla cercando di produrre un bel ciondolo da appendere ad una collana.

Ci riuscii, infatti l'uomo rimase molto colpito dalla mia opera e mi accettò come suo allievo dicendo: "Tu hai grandi capacità, se seguirai i miei consigli potrai diventare uno dei migliori in questo mestiere". Inutile dire che ero al settimo cielo e accettai subito di rimanere lì mettendomi al lavoro.

Passarono i mesi, lavoravo dentro la casa di Numa, così si chiamava quell'artigiano, e lui mi insegnava come realizzare oggetti ornamentali d'ambra.

In una bottega vicina c'erano dei fabbri, un giorno mi

fermai ad osservarli, nella nera fucina stavano realizzando una màchaira, la tipicissima spada picena; ad un tratto sentii un boato e poi una forte scossa, la terra tremò e subito dopo si sentirono le grida delle persone spaventate da un catastrofico terremoto.

Seguì un'altra grande scossa e... tutto ad un tratto mi sveglia, apro gli occhi e trovo davanti a me il bibliotecario che mi scuote per farmi alzare: è arrivata l'ora della chiusura ed io sono tornato al mio presente.

Mi avvio verso casa mia, ma nella mente avevo ancora l'immagine del giovane artigiano e dell'immane catastrofe che nel 55 a.C. colpì veramente la città di Potentia.

Fu un terremoto di tale forza distruttiva che ne parlò persino Cicerone in una delle sue famose orazioni.

